

### La fascinazione reaganiana. Il Movimento sociale italiano e la destra neoliberale

Gregorio Sorgonà

Il dibattito politico recente ha riportato d'attualità il nodo della legittimazione a governare, tipico della storia dell'Italia repubblicana, chiamando in causa fonti di legittimazione (e delegittimazione) tradizionali, a partire da quelle derivanti dal reticolo di alleanze internazionali del paese. Alla fine di maggio del 1947 le sinistre socialiste e comuniste erano state escluse dal governo perché la loro appartenenza internazionale dell'epoca cozzava con l'adesione italiana al campo atlantico. Fatta eccezione per la breve parentesi della solidarietà nazionale, il Pci sarebbe rimasto escluso dal governo anche per questa ragione, ma la questione della legittimazione si era posta anche per il Psi nel periodo tormentato che precede la nascita dei governi di centrosinistra.

Nel discorso per la fiducia parlamentare del febbraio 2021, Mario Draghi ha posto l'atlantismo, insieme all'europesismo, tra i cardini inamovibili della nostra politica estera. La guerra in Ucraina ha irrobustito queste istanze. La questione della legittimità è stata inoltre riproposta per le credenziali democratiche dello schieramento politico poi risultato vincente. L'evocazione del rischio fascista è stata agitata sulla stampa e nel discorso pubblico prima di fronte ad alcune esternazioni di Matteo Salvini durante la spregiudicata stagione alla guida del Ministero dell'Interno<sup>1</sup> e, successivamente, quando Giorgia Meloni ne ha soppiantato la leadership nella destra italiana, alla guida di Fratelli d'Italia, una formazione che si richiama esplicitamente al Movimento sociale italiano, un partito nostalgico del fascismo, di cui ha ripreso finanche il simbolo, la fiamma tricolore.

L'uso dell'antifascismo per delegittimare la destra non è recente. Nel momento in cui la destra di tradizione missina è diventata parte delle coalizioni che hanno governato il paese, questa istanza è ritornata attuale. Il *turning point* può essere fissato al novembre

1 Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022, pp. 155-56.

1993, quando il segretario del Msi Gianfranco Fini arriva al ballottaggio per l'elezione del sindaco di Roma e Berlusconi gli dichiara il suo appoggio. È semmai una novità che l'atlantismo sia utilizzato come meccanismo delegittimante contro la destra italiana. Con ogni evidenza, simpatie e rapporti con Putin, professioni di nazionalismo e quant'altro hanno creato apprensioni nei partner internazionali dell'Italia, giocando a sfavore di Berlusconi e Salvini. Tuttavia, l'argomento appare debole se utilizzato contro Fratelli d'Italia, proprio alla luce della tradizione a cui il partito si richiama.

Nel Msi delle origini non mancano posizioni favorevoli a tradurre l'opzione ideologica per una terza via tra capitalismo e socialismo in un'opzione politica di terza forza. Tuttavia, la componente filo-atlantica del partito si afferma in pochi anni. Nel novembre 1951 l'allora segretario Augusto De Marsanich dichiara la piena adesione al campo atlantico che sarebbe stata confermata nei decenni seguenti. L'anticomunismo diviene ben presto uno degli elementi caratterizzanti del Msi, assumendo forme parossistiche, critiche della debolezza delle democrazie occidentali per il loro *permissivismo*.

L'approdo a un atlantismo radicale è differito nel tempo per ragioni facilmente comprensibili: gli USA erano stati liberatori per gli italiani, ma occupanti per i neofascisti. L'anticomunismo diviene rapidamente per i dirigenti missini una fonte primaria di legittimazione, mentre la radice fascista del partito è un'ovvia fonte di delegittimazione. La maggioranza del Msi, soprattutto quando diviene segretario Arturo Michelini (1954-1969), cerca di inserirsi nel sistema politico italiano e di fuoruscire dal rigido isolamento a cui lo condannano le posizioni nostalgiche. Tuttavia, quello di Michelini è un *wishful thinking*, che si scontra con l'anacronistico anticomunismo del Msi, i cui contenuti sono inconciliabili con l'indirizzo a contenere il comunismo attraverso le riforme sociali e l'allargamento delle basi di massa della democrazia. Le possibilità che il Msi venga legittimato dal sistema politico italiano sono davvero scarse, mentre preservare la "riserva indiana" del neofascismo consente di mantenere un consenso minoritario ma stabile. È questa la linea di Giorgio Almirante, figura centrale del Pantheon di Fdi e leader di minoranza nel Msi degli anni Cinquanta e Sessanta.

Sebbene nel Msi non mancassero forti echi dell'antiamericanismo tipico della cultura europea tra le due guerre, in particolare nel

dibattito culturale del partito il collocamento internazionale era fissato saldamente dentro i confini occidentali, attribuendo a se stessi il compito di avamposto dell'anticomunismo oltranzista. Visti da questa prospettiva, gli Stati Uniti potevano addirittura apparire troppo *soft on communism* e chi, come Franklin Delano Roosevelt, aveva stabilito con l'URSS la grande alleanza antifascista, era una nemesi. Al contrario, le simpatie del Msi, in particolare dagli anni Sessanta, si indirizzano verso il partito repubblicano e la sua destra, grazie anche alla notorietà internazionale a cui assurge Barry Goldwater. Nel 1962, *Il Borghese*, giornale di estrema destra diretto da Mario Tedeschi, che aderirà nel 1971 al Msi, pubblica la traduzione di *The Conscience of a Conservative* (1960), il manifesto politico di Barry Goldwater. Numerosi apprezzamenti sono espressi nella stampa di partito per il programma del candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1964.<sup>2</sup> Ma l'attenzione verso il Partito repubblicano vive un salto di qualità nel 1968, quando due dirigenti nazionali del Msi, Franco Servello e Raffaele Delfino, sostengono la campagna elettorale di Richard Nixon presso alcune comunità italoamericane, intrecciando rapporti con esponenti del Partito repubblicano, nella speranza di giovarne in termini di legittimazione a elezioni concluse. La speranza è illusoria, nonostante i due si offrano di rinunciare a ogni retaggio nostalgico in nome di questo esito.<sup>3</sup>

Il fallimento della missione Servello/Delfino è il canto del cigno per le velleità di inserimento. Dal 1969, successivamente alla morte di Michelini, il Msi entra nell'era almirantiana, subendo una radicalizzazione di temi e soprattutto di mobilitazioni inconciliabile con quelle speranze. La segreteria di Almirante rivitalizza un partito in lento decadimento, ma ne rafforza anche l'esclusione rispetto al resto del sistema politico.<sup>4</sup> Al tempo stesso, l'ultimo decennio della segreteria di Almirante, conclusasi nel dicembre 1987, coincide cronologicamente con una trasformazione della politica internazionale dalla netta impronta di destra. Margaret Thatcher e Ronald Reagan

---

2 Gregorio Sargonà, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Viella, Roma 2019, p. 23.

3 Ivi, pp. 27-47.

4 Piero Ignazi, *Il polo escluso*, Il Mulino, Bologna 1997 (I. ed. 1989); Marco Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, Rizzoli, Milano 1995; Marco Tarchi, *Dal Msi ad An*, Il Mulino, Bologna 1997.

sono i principali protagonisti di questo cambiamento che funziona da spartiacque sia per le relazioni internazionali, orientate soprattutto da Reagan allo scontro ideologico con l'URSS dopo gli anni della distensione, sia per i temi che le destre neoliberali introducono in politica economica e interna.

## L'altra America di Reagan

L'avvento di Reagan non cambia certo la condizione di esclusione del Msi, che permarrà fino all'autunno del 1993. Ma i temi introdotti o amplificati da Reagan sono utilizzati dal partito che ne riconosce la matrice di destra e, per di più, di una destra percepita come estranea al tradizionale universo conservatore in cui il Msi almirantiano non ha alcuna intenzione di riconoscersi. Tutto ciò nonostante vi siano delle contraddizioni tra alcuni aspetti fondamentali del reaganismo e la cultura politica del Msi.

La politica estera di Reagan riporta l'anticomunismo al centro delle relazioni Est-Ovest. E questo è certamente un punto a favore per un partito, come il Msi, che fa dell'anticomunismo d'assalto un punto caratterizzante della sua proposta politica. Ma l'anticomunismo di Reagan si alimenta di un discorso anti-totalitario che, pur utilizzato in funzione antisovietica, ben difficilmente si concilia con la tradizione nostalgica del Msi. Un ulteriore elemento del dibattito statunitense che sollecita un partito di destra come il Msi è la campagna che investe lo stato democratico di massa, figlio del *compromesso* post-bellico tra borghesia e movimento operaio. Può forse sorprendere, ma già nella seconda metà degli anni Settanta non mancano, sulle pagine del *Secolo d'Italia*, articoli di elogio per Milton Friedman ma anche per esponenti più radicali del pensiero economico anti-keynesiano, per esempio Arthur Laffer e Howard Jarvis.<sup>5</sup> Un altro aspetto sollecitato da Reagan, e dalla Thatcher prima di lui, che può essere congruente con la cultura politica del Msi è il modo in cui affrontano la funzione mediatrice dei corpi intermedi e delle assemblee rappresentative spostando l'equilibrio a vantaggio del potere esecutivo. Il tema è conciliabile con la cultura istituzionale del Msi, dal momento che questo partito propone la realizzazione del presidenzialismo già dal 1948.<sup>6</sup> Vi sono poi altri

---

5 Sorganò, *La scoperta della destra*, cit., pp. 83, 125, 136-37.

6 Sorganò, "Destre e Costituzione. Culture e pedagogie politiche a confronto",

aspetti di convergenza che il Msi non tarderà a sottolineare, dalla tolleranza zero verso il crimine a quella per il consumo di droghe, passando per le iniziative di riforma e riduzione del carico fiscale.

L'appartenenza di Reagan al proprio mondo è rivendicata dal Msi fin dal principio. La sua elezione è salutata dal *Secolo d'Italia* con un titolo eloquente a nove colonne: “Una vittoria di destra che restituisce fiducia all'Occidente”.<sup>7</sup> Almirante vi riconosce il successo di un elettorato “del buonsenso, del senso di responsabilità, del senso di sicurezza che bisogna restituire al mondo libero ed in primo luogo all'Europa”.<sup>8</sup> Termini che rimandano alla speranza di un ritorno allo scontro bipolare tra l'Occidente e i suoi nemici. La speranza è ben riposta se, come è stato osservato, Reagan approfitta della “tendenza dell'Unione Sovietica a reagire all'inarrestabile declino del sistema comunista e della propria influenza internazionale attraverso la crescente aggressività e militarizzazione della propria politica estera”, affermando per altro un discorso neoliberale “i cui reali obiettivi polemici erano, assai più di un esangue comunismo, l'«economia mista» e il partito politico di massa”.<sup>9</sup>

La proposta politica reaganiana è letta come una cesura rispetto all'egemonia politica e culturale attribuita alla sinistra dopo il Sessantotto. Nel marzo 1981, Marzio Tremaglia, collaboratore della rivista giovanile degli almirantiani, *Dissenso*, collega il successo di Reagan alla rinascita del pensiero conservatore “che ha assunto una sua dignità ideologica e culturale” ed è “maturato in santuari accademici come l'Hoover Institute di Stanford o l'Università di Georgetown”. Le “potenzialità più positive” del reaganismo sono individuate “nella lotta contro l'aborto e contro l'emendamento per la parificazione ‘uomo-donna’”: novità positive che inducono Tremaglia a invitare i giovani missini a dismettere “lo snobismo antiamericano”.<sup>10</sup>

in Carmela Covato e Maurizio Ridolfi, a cura di, *Educazione e politica*, Roma3 University press Roma, 2023, pp. 69-80.

7 *Il Secolo d'Italia*, 06.11.1980, p. 1.

8 “Dichiarazione di Giorgio Almirante”, *Il Secolo d'Italia*, 06.11.1980, p. 1.

9 Roberto Gualtieri, “L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)”, in Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons e Gaetano Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 197-98.

10 Marzio Tremaglia, “E tutti all'improvviso riscoprirono l'America”, *Dissenso*, V, 38 (15-31 marzo 1981), p. 7.

Il commento di Tremaglia evidenzia come la destra statunitense venga irregimentata e proposta in chiave tradizionalista per le sue posizioni in tema di morale e religione. Si tratta di un campo che il Msi cerca di arare da tempo, tant'è che nei primi anni Sessanta le posizioni del Coetus Internationalis Parus, il gruppo di vescovi che partecipa al Concilio Vaticano II contestandone l'impianto, sono fatte circolare dal *Secolo d'Italia* e da *Il Borghese*.<sup>11</sup> Dalla fine degli anni Settanta il bisogno di tradizionalismo religioso è riversato su Karol Wojtyła, a cui conviene dedicare un breve inciso perché in una certa misura egli è accolto dal Msi come una figura affine a quella di Reagan, dal momento che entrambi segnalano un cambio di passo internazionale (un rinnovato anticomunismo) e valoriale (un rinvigorito tradizionalismo). L'elezione di Wojtyła è salutata come "un segno provvidenziale" essendo stato scelto "tra i pastori della Chiesa combattuta e combattente"<sup>12</sup>. La speranza è colorata di anticomunismo, ma c'è anche dell'altro.

La scelta "di un pastore d'anime tribolate dalle vessazioni" rassicura sul fatto che egli non avrebbe ceduto al progressismo, in un'epoca in cui stavano dilagando i "fantasmi del dubbio", il "materialismo scientifico [che] mette ogni cosa in discussione", la crisi dei "valori dello spirito".<sup>13</sup> Wojtyła è riconosciuto come parte del proprio mondo, gli si attribuisce un anti-materialismo da Terza via tipico dell'identità del Msi per la "presa di coscienza del punto-limite cui sono giunte le ideologie massificanti del nostro tempo basate sul materialismo, sia quella individualistico-consumista del liberalcapitalismo sia quella collettivistica del comunismo".<sup>14</sup> Il suo spirito di crociata non solo contro il comunismo, ma anche contro l'illuminismo, corrobora questa immagine. La sua visita a Parigi nella primavera del 1980 reca quasi il segno della missione evangelizzatrice nella terra nemica che aveva prodotto "i frutti di quella mala pianta denominata «ideale moderno»" lussureggiante ancora "in terra di Francia", dove il Papa di frontiera e combattente si propone la "cristianizzazione

---

11 Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014, p. 111.

12 Nino Tripodi, "Un polso temprato", in *Il Secolo d'Italia*, 17.10.1978.

13 Ivi, p. 1.

14 Carlo Cozzi, "Papa Wojtyła", *Il Secolo d'Italia*, 17.05.1980, p. 3.

di un Paese lacerato da dispute religiose ed ideologiche”.<sup>15</sup> Coerente con questa concezione spiritualista, nonché gerarchica e tradizionalista della religione, è il giudizio del partito missino sulla teologia della liberazione, accusata di avere presentato “il Vangelo come una dottrina unicamente sociale, come una dottrina qualsiasi come tante altre, di carattere umano”.<sup>16</sup> Al tempo stesso, nel momento in cui Wojtyla deflette da questo canone reazionario, in cui il tradizionalismo religioso e dei costumi si coniuga con la difesa del primato occidentale, emergono delle crepe. Per esempio, quando il Papa riceve Arafat, un “tanghero, protervo ed insolente”,<sup>17</sup> il direttore del *Secolo d'Italia* Alberto Giovannini afferma che “la politica dello Stato italiano non può essere in sintonia con quella della Santa Sede”.<sup>18</sup>

Possiamo continuare negli esempi, menzionando il commento al discorso pacifista di fine anno pronunciato da Pertini nel 1983: Wojtyla è classificato tra gli entusiasti in una compagnia non proprio commendevole su queste pagine: “«l'Unità», il cantante Claudio Villa e il pugile Nino La Rocca”.<sup>19</sup>

Il pontificato di Wojtyla è quindi spiazzante per una cultura politica rigida come quella del Msi. Il suo “reiterato richiamo alla dottrina tradizionale della Chiesa” avrebbe costituito un argine “al tumultuoso fenomeno” dell'africanizzazione dei riti religiosi che, fuori da ogni “ottimismo panglossiano” assumerebbe “contorni non soltanto autoc-toni sul piano culturale, ma anche autonomisti nell'ottica politica”:<sup>20</sup> un rischio intollerabile per un partito che difendeva l'*apartheid*. Ma le aperture al di fuori del perimetro hanno una ricezione opposta.

È il caso dell'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre 1986. Di fronte alla possibilità che il dialogo ecumenico incentivi il pacifismo, il Papa è invitato a non andare “oltre «il segno»” e gli si ricorda, come ammonimento, che accanto al sacerdote Aronne, nella ricerca della pace bisognava tenere a mente l'esempio del capo politico Mosè e del capo militare Giosuè “il cui strumento è la forza dissuasiva”.

---

15 Gennaro Malgieri, “La crociata di Wojtyla”, *Il Secolo d'Italia*, 31.05.1980, p. 5.

16 Carlo Cozzi, “La ‘teologia della liberazione’ un pericoloso inganno”, *Il Secolo d'Italia*, Speciale “Secolo dibattito”, 31.05.1980, p. VII.

17 Cesare Mantovani, “Un guappo in taverna”, *Il Secolo d'Italia*, 16.09.1982, p. 1.

18 Alberto Giovannini, “Un terrorista al Quirinale”, *Il Secolo d'Italia*, 15.09.1982, p. 1.

19 a.g., “L'Italia e i profeti disarmati”, *Il Secolo d'Italia*, 03.01.1984, p. 1.

20 e.c., “Africa: Occidente addio?”, *Il Secolo d'Italia*, 20.08.1985, p. 1.

Ragione per cui si diffida dall'associare la "giornata di preghiera" al sostegno al "disarmo unilaterale", gli esorcismi contro "il diavolo nucleare" e gli anatemi "contro gli «scudi stellari»".<sup>21</sup> A suscitare perplessità è il discorso internazionale di Wojtyła; decisamente meno il modo in cui governa la Chiesa, valorizzando in particolare l'apporto del cardinale Joseph Ratzinger che starebbe ripristinando "con la necessaria disciplina, gli antichi valori della Tradizione e le linee portanti della dottrina di sempre":<sup>22</sup> così a commento dello scontro tra il teologo tedesco e padre Charles Curran che aveva visto il primo, in qualità di Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, giudicare il secondo "non idoneo ed ineleggibile ad esercitare la funzione di professore di teologia cattolica nelle università pontificie" per le sue posizioni in tema di morale sessuale divergenti dall'insegnamento della Chiesa.<sup>23</sup>

L'anti-abortismo del Msi è del tutto coerente con questa lettura del pontificato di Wojtyła, ma è anche un segno della congruenza tra la cultura politica del partito e le destre religiose occidentali sui temi della sacralità della vita, del pluralismo culturale e delle fedi, della concezione della famiglia e della donna. Temi sui quali la destra italiana si sente rassicurata da quella reaganiana. Il punto di maggiore contatto tra la destra continentale e quella statunitense è colto, nel già citato articolo di Tremaglia, nella critica al progressismo, a partire da istanze tradizionaliste che spaziano dalla politica alla religione. La cesura individuata da Tremaglia corrisponde al declino dell'egemonia di sinistra sulle giovani generazioni e il Sessantotto è una nemesis per questa destra. Nella sua riflessione, la fine dell'egemonia culturale della sinistra è l'occasione per giovare di una sintonia tra i valori della destra e uno spirito dei tempi nuovo per quanto ancora in fasce: "la cultura dei giovani dopo l'ebbrezza ideologica sembra vittima di una serie di ambivalenze irrisolte: le scelte tra pubblico e privato, consumo o austerità, egualitarismo o nuova meritocrazia, qualità o quantità".<sup>24</sup> Meritocrazia, qualità, privato sono valori nuovi

---

21 Cesare Mantovani, "Non oltre «il segno»", *Il Secolo d'Italia*, 28.10.1986, p. 1.

22 Lo Scalco segreto, "Ratzinger non si ferma", *Il Secolo d'Italia*, 24.08.1986, p. 2.

23 Curran insegnava presso la Catholic University of America. Si veda "Washington, Padre Curran disobbedisce al Vaticano", *La Repubblica*, 15.01.1987.

24 Marzio Tremaglia, "I giovani e la crescita", *Dissenso*, V, 42 (6 giugno 1981), p. 5.

da rivendicare come propri, rispetto all’egualitarismo che caratterizzerebbe la cultura di sinistra.

La recezione del messaggio di Reagan agevola la corrente di maggioranza del Msi, gli almirantiani, che si riconosce nel *cleavage* destra/sinistra. La sua figura è invece problematica per la minoranza, raccolta attorno a Pino Rauti che si proponeva di andare oltre quella distinzione.<sup>25</sup> Il periodico rautiano *Linea* si divide tra i critici e i sostenitori del nuovo corso statunitense, tra chi lo ritiene una delle varianti di una destra borghese e liberaldemocratica<sup>26</sup> e chi prova a farne proprie alcune istanze anche a patto di impegnarsi in spericolati paragoni tra la destra neoliberale e il fascismo. È quanto prova a fare Nazzareno Mollicone, in corrispondenza delle elezioni presidenziali del 1980, paragonando il programma di Reagan all’equilibrio finanziario raggiunto in Italia “con le Finanze affidate ad Alberto de Stefani”, raggiunto dal regime “nel 1926” e mantenuto “per quindici anni”.<sup>27</sup> Per altri giovani rautiani, invece, l’anti-egualitarismo di Reagan è del tutto coerente col capitalismo, il mercato e le loro dinamiche massificanti, marcando le differenze con la propria concezione aristocratica e spiritualista del mondo.<sup>28</sup> Tutti questi dubbi non attraversano certo la corrente di maggioranza del partito che, anzi, approfitta del successo di Reagan per rimettersi in carreggiata con una interpretazione dualistica, al limite del manicheismo, della politica internazionale. Gli almirantiani riconducono infatti allo scontro Est-Ovest anche fenomeni classificabili secondo altre coordinate, come il conflitto arabo-israeliano o la lotta contro l’Apartheid, classificando l’Olp e il movimento di liberazione sudafricano come quinte colonne dei sovietici.<sup>29</sup>

La politica estera muscolare di Reagan affascina gli almirantiani, soprattutto quando essa sembra avallare gli schemi del cosiddetto

---

25 Piero Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 59; Tarchi, *Cinquant’anni di nostalgia*, cit., p. 136.

26 Bruno Socillo, “Attenti ai conservatori”, *Linea*, II, 35 (1-14 novembre 1980), p. 13.

27 Nazzareno Mollicone, “Un cowboy alla Casa Bianca”, *Linea*, II, 36 (15-30 novembre 1980), pp. 10-11.

28 Giovanni Monastra, “Ronnie non è in camicia nera”, *Linea*, II, 39 (1-14 gennaio 1981), p. 6.

29 “I palestinesi dietro le B.R.”, *Dissenso*, V, 34 (15-30 gennaio 1981), p. 5. Almerigo Grilz, “Il Libano e noi”, *Dissenso*, V, 38 (15-31 marzo 1981), p. 4; Gennaro Sangiuliano, “Le mani sul tesoro”, *Dissenso*, V, 46 (28 ottobre 1981), p. 13.

doppio standard, che distingue le *autocrazie rivoluzionarie* dai *tradizionali governi autoritari* ed è introdotto nel dibattito statunitense dalla neoconservatrice Jeane Kirkpatrick.<sup>30</sup> Le corrispondenze dal centro e sud America di Almerigo Grilz per *Dissenso* rivendicano il cambio di passo rispetto all'amministrazione Carter con termini che lasciano poco adito a dubbi. Se Carter porta addosso il peso di "enormi responsabilità nel deteriorarsi della situazione in tutta l'area centro americana per la sua demenziale politica di «diritti umani», che ha avvantaggiato nei fatti i comunisti", Reagan sembra avere invece "le idee ben chiare sulla realtà della «guerra rivoluzionaria», come dimostra il suo atteggiamento inflessibile verso le "manovre, palesi od occulte, del Cremlino e dei suoi fiancheggiatori". Per Grilz è abbastanza evidente cosa significhi avere le "idee ben chiare" sulla guerra rivoluzionaria: di fronte alle cifre fornite dalle sinistre salvadoregne, che parlano di quindicimila morti di cui solo tremila guerriglieri e il resto civili, egli prende una posizione di netta giustificazione delle stragi operate dagli squadroni della morte e attribuisce quelle cifre alla normalità del conflitto civile. "I cosiddetti «innocenti», o meglio coloro che sono considerati come tali dai comunisti e dai preti rossi – afferma Grilz - non possono essere certo qualificati «non belligeranti» in una situazione di guerra civile come quella del Salvador" perché "non è certo innocente uno studente militante nelle organizzazioni filo-terroristiche o para-guerrigliere", così come è "più colpevole degli stessi assassini il professore che, dalla sua cattedra universitaria, istiga all'odio e propaganda la lotta di classe". Gli spazi di tolleranza legale verso i comunisti sono appunto negati perché essi li avrebbero utilizzati "per allargare lo schieramento sovversivo", mentre ciò che occorre è "schiacciarli senza remore o senza assurdi scrupoli".<sup>31</sup>

L'anticomunismo di Reagan caratterizza soprattutto il suo primo mandato presidenziale e la riconferma alle elezioni del 1984 è accolta con entusiasmo. I democratici "più che sconfitti, appaiono fuori dal tempo"<sup>32</sup> e il reaganismo viene definito un "originale e vitalizzante «composto» di tradizione e di futuro, di pragmatica volitività e di

---

30 Jeane D. Kirkpatrick, "Dictatorship and Double Standards", *Commentary Magazine*, 05.11.1979, pp. 34-45.

31 Almerigo Grilz, "Il Centro America respinge gli assalti del comunismo", *Dissenso*, V, 36 (16-28 febbraio 1981), p. 9.

32 Toni De Santoli, "Reagan si apre una nuova era", *Il Secolo d'Italia*, 08.11.1984, p. 1.

valori morali, di libertà e di ordine, di patriottismo nazionalistico e di solidarismo occidentale, di tolleranza e di anticomunismo”.<sup>33</sup> Nei commenti ricorre con sistematicità l’enfasi sull’anti-abortismo del Partito repubblicano, segno già evidenziato di una sintonia culturale-valoriale. Tra gli aspetti preoccupanti di Hart e Mondale, *Il Secolo d’Italia* aveva menzionato il supporto alla “liberalizzazione dell’aborto” e, nuovamente, a “una più accentuata politica di eguaglianza tra uomo e donna nei rapporti di lavoro”, accomunandoli inoltre “per la riduzione del deficit statale alla voce spese militari”, l’aumento delle tasse, la diminuzione dei “costi delle spese sociali ed assistenziali”.<sup>34</sup>

La riconferma di Reagan segna la vittoria di una nuova destra che respinge “la tesi dello Stato onnipotente ed assistenziale, la dottrina dell’egualitarismo, l’ateismo, l’aborto, addirittura lo stesso ‘dogma evoluzionista’ insegnato nelle scuole pubbliche”. A commentare in questo senso è Nazzareno Mollicone, l’ex collaboratore del periodico rautiano *Linea*, che in quella vittoria coglie inoltre il successo degli italoamericani di New York “a detrimento della potente comunità ebraica” e il rafforzamento “nelle assemblee elettive” della “componente cattolica, oggi assai numerosa ed influente”.<sup>35</sup> Alla figura di Reagan, il giornalista del *Secolo d’Italia* Bruno Socillo contrappone quella di Geraldine Ferraro, vice del candidato sconfitto Mondale. L’avvocata italoamericana, definita “aggressiva e arrivista”, sarebbe stata agli antipodi della “donna americana” che si riconosce nell’America di Reagan. Una donna sineddoche di una famiglia americana media contraria alla legalizzazione dell’aborto, alle “campagne contro le tradizioni religiose più sentite come la preghiera volontaria a scuola”, a un Welfare State “che pompa dollari dai contribuenti senza risolvere i problemi, anzi facendo precipitare la situazione occupazionale”.<sup>36</sup>

Proseguendo, la nomina di Antonin Gregory Scalia alla Corte Suprema, nel 1986, è un ulteriore motivo di sintonia con Reagan perché sbilancia la Corte a destra in un momento molto importante per le decisioni da assumere sull’aborto, sulla pratica “consistente nel tra-

---

33 Cesare Mantovani, “Il ‘mito’ e la ‘svolta’”, *Il Secolo d’Italia*, 09.11.1984, p. 1

34 R.I., “Hart – Mondale: tanto diversi da apparire quasi uguali”, *Il Secolo d’Italia*, 14.03.1984, p. 5.

35 Nazzareno Mollicone, “‘New Right’ e italoamericani i veri trionfatori della consultazione”, *Il Secolo d’Italia*, 05.11.1984, p. 5.

36 Bruno Socillo, “Il gigante cambia pelle”, *Il Secolo d’Italia*, 06.11.1984, p. 5.

sportare forzosamente ragazzi bianchi a scuole in quartieri prevalentemente negri” (un probabile riferimento al *desegregation busing*<sup>37</sup>) e sulla libertà d’azione per la polizia.<sup>38</sup> Infine, la vittoria di Bush nelle elezioni del 1988 vede premiata la continuità con Reagan su temi connotati a destra, tra i quali l’anti-abortismo era ancora centrale: “una vittoria della politica della sicurezza, della lotta all’aborto, alla droga, alla micro delinquenza, alla mafia di ogni provenienza, una vittoria del sì alla pena di morte e del no a nuove tasse”.<sup>39</sup>

L’empatia per la politica interna, la sincronia valoriale cercata con le *issues* attribuite a Reagan, regge alla disillusione per la sua politica internazionale. All’inizio del secondo mandato, l’anticomunismo d’assalto sembra non solo reggere ma anche dare argomenti alla crisi dell’antifascismo. Nel maggio 1985, quando Reagan, in occasione del G7 di Bonn, si reca al cimitero di Bitburg dove sono sepolti soldati di ambo le parti caduti nella Seconda guerra mondiale, il gesto esalta le corde nostalgiche della comunità missina: la scelta sanerebbe “per sempre le ferite della guerra” seppellendo “l’America rooseveltiana”.<sup>40</sup> Tuttavia, il desiderio riposto in Reagan, la speranza che concluda la Guerra fredda con la sconfitta del comunismo, è ambivalente. Immaginare la fine di un mondo da cui il Msi era stato comprensibilmente escluso in virtù della sua diretta filiazione dal fascismo, causa apprensioni e non solo speranze. Il Msi aveva adottato un anticomunismo talmente viscerale da descrivere come un tradimento tutto ciò che non fosse scontro frontale col comunismo. Ma nel momento in cui quel nemico fosse venuto a mancare con esso sarebbe scomparsa una comoda rendita di posizione. Il modo in cui il Msi, e gli ammirantiani in particolare, accolgono Mikhail Gorbačëv e il suo tentativo di riforma del comunismo fa trasparire la delusione per il ritorno al dialogo tra le superpotenze ma anche la pau-

---

37 La pratica di ricollocare e trasportare gli studenti fuori dai loro quartieri di residenza per incentivare l’integrazione razziale. Il 20 aprile 1971 la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva sostenuto all’unanimità i programmi di *busing* che intendevano implementare l’integrazione razziale negli Stati Uniti, una decisione che avrebbe suscitato numerose resistenze e proteste negli anni Settanta e Ottanta.

38 Nazzareno Mollicone, “Tutti gli uomini della Corte”, *Il Secolo d’Italia*, 08.07.1986, p. 5.

39 “Fini: «Salutiamo con soddisfazione la vittoria di Bush»”, *Il Secolo d’Italia*, 10.11.1988, p. 1.

40 C. M., “L’America ha voltato pagina”, *Il Secolo d’Italia*, 07.05.1985, p. 1.

ra per un mutamento repentino e imponderabile del nemico rispetto ai canoni immobilistici dell'URSS brezneviana.

Il confronto sollecitato da Gorbačëv e accettato da Reagan indebolisce il paradigma dell'anticomunismo ostile all'idea stessa di trattare con i sovietici.<sup>41</sup> La preoccupazione per il dialogo non impedisce certo al Msi di continuare a sostenere la politica muscolare degli americani, quando si manifesta. Per esempio, è il caso di Sigonella: dopo la mancata consegna dei palestinesi alle forze statunitensi, Craxi è paragonato a Badoglio, tardo epigono di una tradizione diplomatica nota per non aver “mai terminato una guerra a fianco dello stesso cobelligerante con cui l'aveva cominciata”.<sup>42</sup> Tuttavia, il filoatlantismo ammirantiano è poco calibrato rispetto all'opinione pubblica nazionale<sup>43</sup> ma anche rispetto al sentimento prevalente nel partito, tanto che Mirko Tremaglia, responsabile esteri del Msi, annuncia le proprie dimissioni dopo la vicenda di Sigonella, per poi ritirarle.

La disillusione verso la politica estera di Reagan segue le tappe dei successi diplomatici di Gorbačëv che, alla proposta di disarmo avanzata nell'autunno del 1986, fa seguire l'adozione di riforme tese a garantire il pluralismo politico nell'URSS, concedendo spazi di tolleranza più ampi per i dissidenti.<sup>44</sup> La firma del trattato INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty*), l'8 dicembre del 1987, e l'eliminazione di un numero consistente di testate nucleari, la riduzione degli effettivi del Patto di Varsavia in Europa, la fine all'intervento in Afghanistan<sup>45</sup> sono scelte che svuotano di contenuti e credibilità la paura del comunismo presso le opinioni pubbliche occidentali. Il dialogo USA-URSS annuncia la fine della deterrenza, promette la fine di un equilibrio mondiale fondato sulla paura reciproca. E proprio questo preoccupa un partito che considerava la paura un elemento fondamentale della propria propaganda e identità, elemento essenziale per una cultura in cui sono esaltati i confini, gli aspetti di-

---

41 Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo (1776-2011)*, Laterza, Roma - Bari 2011, pp. 393-94.

42 Cesare Mantovani, “Carte false”, *Il Secolo d'Italia*, 07.05.1985, p. 1.

43 Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 187-89.

44 Archie Brown, “The Gorbačëv Revolution and the End of the Cold War”, in Melvyn P. Leffler e Odd A. Westad, a cura di, *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. III. *Endings*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 256.

45 Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 394-95.

stintivi tra la comunità alla quale si appartiene e il resto del mondo.

Tuttavia, l'astro di Reagan, offuscato in politica estera, non smette di brillare per altri aspetti. Se viene meno l'immagine del *Cold War warrior*, resta inalterata la presa di altre sue *issues*, per quanto risemantizzate in modo da essere coerenti con le principali campagne di mobilitazione del Msi. In corrispondenza del secondo mandato di Reagan, uno degli usi più interessanti della sua politica riguarda il Tax Reform Act approvato nell'ottobre del 1986. Sul *Secolo d'Italia* già nel febbraio 1985 si tenta di equiparare l'annunciata riforma fiscale alle proprie posizioni, sostenendo che essa premiasse i ceti medi e inasprisse gli "oneri fiscali nei confronti delle grandi e medie imprese".<sup>46</sup> Un canovaccio ribadito nel luglio 1986, quando ormai la riforma era in dirittura d'arrivo: fissando solo due scaglioni di tassazione "al 15 per cento e al 27 per cento" e abbassando l'imposta societaria al 35 per cento, essa avrebbe penalizzato le grandi *corporations* e agevolato le famiglie, indotte a non "contrarre debiti" o a non "incrementare, oltre il dovuto, le loro polizze d'assicurazione". Per il giornale del Msi, la popolarità di Reagan ormai non era dovuta all'impegno "politico-militare degli USA nel mondo", bensì alla "questione fiscale".<sup>47</sup> La traduzione della riforma di Reagan per il proprio pubblico è evidente: essa appare pensata per aumentare il potere d'acquisto di un vasto e generico ceto medio, delle famiglie. Tradurre Reagan a uso e consumo del proprio elettorato spiega anche l'insistenza sull'effetto pernicioso della sua riforma fiscale per il grande capitale e sull'effetto benefico che essa avrebbe avuto sulle realtà produttive più piccole. Ma i contenuti della difesa del provvedimento di Reagan assumono anche un timbro meno generico, vi si possono riconoscere alcuni dei temi tradizionali del discorso neoliberale adattati al caso italiano. In primo luogo, viene accolta con empatia una proposta tendenzialmente anti-progressiva, con elementi *flat* per usare una terminologia a noi coeva; pur senza nominarla, i principi della *supply side economics*, l'idea che abbassando le tasse si liberasse la produzione e con essa la ricchezza collettiva, sembrerebbero essere noti e accolti. Peraltro, già in anni passati le fantasmagorie economiche di Laffer avevano avuto ottima stampa presso il Msi.

---

46 Toni De Santoli, "Più facile pagare le tasse negli Usa con la 'tax reform'", *Il Secolo d'Italia*, 02.02.1985, p. 7.

47 Nazzareno Mollicone, "Una rivoluzione fiscale negli Stati Uniti", *Il Secolo d'Italia*, 05.07.1986, p. 9.

Il riferimento a Reagan è costante quando si vuole contestare il modello fiscale italiano. Il 28 agosto 1986 il vignettista ufficiale del *Secolo d'Italia*, Isidori, rappresenta il fisco attribuendogli il corpo e il volto del ministro delle finanze Bruno Visentini, affiancato da un altro ministro, Giovanni Gorla, che dilapida monete d'oro, regalandole alle galline. A osservare i ministri italiani, staccato dai due in modo da risultarne contrapposto, è raffigurato un vicino incuriosito, Reagan appunto, che assiste allo spettacolo in maniche di camicia e a braccia conserte su una staccionata.<sup>48</sup> Il giorno seguente, sulle stesse pagine, Giuseppe Rubinacci, che segue per il Msi le iniziative di protesta contro la riforma fiscale di Visentini, compara la riforma tributaria statunitense con quella italiana, accusando la seconda, in realtà colpevole solo di voler far pagare le tasse agli evasori, di gravare “quasi totalmente sugli operai, impiegati, pensionati e piccoli imprenditori”.<sup>49</sup>

In altri ambienti del partito, critici con Almirante per il tono propagandistico della sua opposizione al sistema dei partiti, l'assunzione dei temi neoliberali è più consapevole. È il caso della rivista *Proposta Nazionale*, fondata e diretta da Domenico Mennitti, sulle cui pagine appaiono apprezzamenti per il principio di riduzione “della progressività delle imposte” in quanto ciò “significa premiare la libertà delle scelte individuali, la professionalità che richiede sacrifici e investimenti di tempo e denaro”.<sup>50</sup> In questo caso, non ci si rivolge a un indistinto contribuente *tartassato*, immagine che sembrerebbe richiamare il cittadino torchiato nel simbolo dell'Uomo qualunque, bensì a imprenditori e ai liberi professionisti. Peraltro, la percentuale d'imprenditori nella composizione sociale dei quadri missini sale dall'1,9 per cento al 6,1 per cento tra il 1979 e il 1987; la percentuale di incidenza sul voto missino del Nord del Paese passa dal 27,2 per cento al 32,9 per cento, mentre nel Sud e nelle Isole la percentuale di incidenza scende dal 61,1 per cento al 53,1 per cento.<sup>51</sup>

La svolta reaganiana rimane apprezzata anche per le sue implicazioni culturali. La recensione di Alessandro Canosa a *Neoconservatorismo e politica americana* di Sergio Fabbrini, pubblicata sul *Secolo*

---

48 *Il Secolo d'Italia*, 28.08.1986, p. 1.

49 Giuseppe Rubinacci, “Fuochi di paglia”, *Il Secolo d'Italia*, 29.08.1986, p. 1.

50 Alfredo Mantica, “Una riforma che crei ricchezza”, *Proposta nazionale*, I, 4 (settembre-ottobre 1986), p. 25.

51 Si veda Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 335-66.

d'Italia il 14 settembre del 1986, è l'occasione per celebrare l'egemonia di destra promossa dal reaganismo e riconosciuta nel fascino esercitato su soggetti sociali fino ad allora attratti dal liberalismo: gli "intellettuali ebrei" fatta eccezione per "i non pensanti alla Woody Allen" ma anche gli afroamericani, come mostrerebbe l'elezione di Deroy Murdock "a capo dei Free Students of America".<sup>52</sup> Il commiato a Reagan, alla fine del 1988, conferma come, nonostante la parabola dialogante della sua politica internazionale, esso fosse ancora considerato il protagonista di una cesura della storia mondiale favorevole alla destra. Il commiato a Reagan è quello a un uomo che ha segnato un'epoca, il fautore di una nuova America, avendo sfatato l'immagine banalizzante della "politica statunitense come semplice espressione del 'mercato'". In un momento che era stato di caos e di disaffezione degli statunitensi verso la propria rappresentanza politica e verso la propria patria, egli era riuscito a rispondere al "desiderio di uomini forti, di idee elementari e di recupero di potenza e di prestigio cresciuto impetuosamente alla vigilia degli anni Ottanta".<sup>53</sup>

La politica reaganiana impegna il Msi in un'opera di traduzione e risignificazione del reaganismo che può essere compiuta perché esistono degli appigli che lo consentono. Al tempo stesso, la cultura politica del Msi non esce intonsa da questa opera di traduzione e anzi si accentuano al suo interno le componenti favorevoli all'economia di mercato e alla riduzione dell'intervento pubblico. Il decisionismo di Reagan è ricondotto alla propria campagna contro la *partitocrazia*, un tema per altro cavalcato da altre forze politiche – le Leghe, il Partito radicale, la Rete – che a differenza del Msi non hanno zavorre nostalgiche come il neofascismo. Il Msi coniuga questa campagna con una critica all'invasività della presenza statale in economia e propone una concezione non progressiva del fisco. In alcune aree del partito, minori ma niente affatto insignificanti, come la corrente romualdiana o l'area di «Proposta nazionale», i temi della destra neoliberale servono ad affermare senza ubbie il nesso tra modernità e mercato. A fare breccia nel discorso reaganiano è certamente la contrapposizione tra il cittadino e lo Stato "corrotto" dalla progressività della democrazia, ma la *reaganomics* ravviva nel Msi l'idea che lo Stato debba essere

---

52 Alessandro Canosa, "Come cambia l'America", *Il Secolo d'Italia*, 14.09.1986, p. 5.

53 Aldo di Lello, "I simboli e i riti dell'era Reagan", *Rivista di studi corporativi*, XIX, 1-2 (gennaio-aprile 1989), pp. 91-92.

snellito nel suo meccanismo di alimentazione fiscale. Il discorso reaganiano è congruente con quello missino anche per ciò che riguarda lo snellimento delle procedure decisionali, l'idea che partiti e organi della rappresentanza possano essere ostacoli nel canale di comunicazione tra la società civile e il potere esecutivo. Ciò si concilia con la concezione leaderistica della politica del Msi che il partito traduce nella proposta presidenzialista, presente nel programma del partito dalle origini e rilanciata con forza dal 1979.<sup>54</sup>

Il discorso economico reaganiano è visto da parte del Msi come una dimostrazione di vitalità e modernità. E ciò basterebbe per circoscrivere l'utilizzo della categoria di “statalismo” per definire la tipologia di destra incarnata dal Msi e dai suoi eredi, che con lo Stato intrattengono un rapporto ben più complesso e sfaccettato di quanto non dica questo “ismo”. La permeabilità a determinati argomenti del discorso reaganiano rende inoltre questo partito un possibile alleato all'interno della coalizione di destra condotta alla vittoria da Silvio Berlusconi nel marzo 1994, la cui retorica coniuga anti-statalismo, promesse di felicità e deregulation per tutti. Il Msi può far parte dell'alleanza berlusconiana anche perché è un partito sulla cui fedeltà all'Occidente ci sono pochi dubbi, soprattutto dopo che la prima guerra in Iraq corrisponde al fallimento del velleitario tentativo di Rauti di rieditare i sogni di Terza via del Msi delle origini, enfatizzando l'antiamericanismo in politica estera ma trovandosi anche in minoranza di fronte alla Guerra del Golfo. Una sconfitta che prelude di alcuni mesi la sua destituzione dalla carica di segretario che aveva assunto al XVI congresso di Rimini (11-14 gennaio 1990).

Il vincolo atlantico è tradizionalmente la via seguita dal Msi per ottenere legittimazione politica. Per tutta l'esistenza del partito quella professione di lealtà, che era stata convinta e non certo estorta, aveva allargato le maglie della legittimazione, rendendole più recettive per un partito collocatosi fuori dall'arco costituzionale in virtù della sua filiazione dal fascismo. Si può ben comprendere come, una volta giunto al governo nel 1994, il partito affini questa concezione legittimante della politica internazionale, tendendo non solo a ribadire la fedeltà al proprio campo, ma depurandola dai caratteri che l'avevano resa inconciliabile con una concezione democratica della politica, in primo luogo la simpatia mai taciuta per le dittature me-

---

54 Si veda Sorgonà, “Destre e Costituzione”, cit., pp. 72-sgg.

diterranee o sudamericane. Nella seconda metà degli anni Novanta, sebbene An non nasconda la sua empatia per il Partito repubblicano, il vincolo atlantico è ribadito dal partito indipendentemente dal colore dell'amministrazione statunitense, pur identificando i democratici e Clinton con la sinistra internazionale.

## **L'atlantismo dopo la fine della Guerra fredda**

Alleanza nazionale arricchisce però di contenuti le istanze filo-atlantiche e lo fa in un modo che rispecchia l'influenza del discorso politico neoconservatore e reaganiano. La crisi della distensione era stata determinata dai neoconservatori sul piano teorico e definitivamente da Reagan sul piano politico proponendo uno scontro tra due inconciliabili idee del mondo, quella occidentale basata sulla libertà e quella sovietica fondata sulla coercizione. Negli anni Duemila, questa retorica ritorna nelle argomentazioni sulle guerre giuste in Afghanistan e in Iraq, combattute in nome del diritto delle democrazie occidentali a intervenire militarmente contro regimi politici ritenuti una minaccia per la loro sicurezza. Di fronte a una stagione di conflitti internazionali rivelatrice di profonde tensioni dentro la Nato, così come tra la Nato e l'Onu, An si schiera dalla parte degli Stati Uniti e contro gli organismi garanti del multilateralismo, facendosi interprete, come il resto della destra berlusconiana, di un atlantismo declinato da destra. Ma la ragione con cui queste guerre si giustificano è l'interventismo democratico, un principio che si fonda sul primato morale delle democrazie occidentali sul resto del mondo. L'assimilazione della democrazia come principio che identifica l'Occidente non sarebbe stata certo possibile nella cultura politica del Msi. E questa è una discontinuità rilevante. Le guerre al terrore sollecitano anche continuità tra il Msi e An. L'anti-islamismo è uno dei motivi che, già dagli anni Novanta, caratterizzano la rigida politica anti-migranti della destra. Dopo l'11 settembre, esso viene definitivamente consacrato cardine della contrapposizione tra Occidente e Oriente. Questo scontro consente di riproporre una concezione conflittuale e binaria delle relazioni internazionali innervandola con contenuti identitario-religiosi, invece che ideologico-politici come era accaduto negli anni della Guerra fredda. L'utilizzo del termine Occidente come ancora dell'identità della destra italiana non è nuovo, né sono nuovi i contenuti attribuiti a questa definizione generica. La

contrapposizione tra Est e Ovest era stata declinata come sinonimo di uno scontro di civiltà tra Oriente e Occidente: il comunismo era un attacco da Oriente alla civiltà occidentale. Dopo l'implosione dell'URSS, l'Occidente della destra italiana è definito per opposizione a religioni ritenute inconciliabili con quel mondo. La cifra comunitaria del Msi si traghetta perciò dentro An e nella sua concezione anti-costruttivista dell'identità occidentale, considerata come qualcosa di dato che va difesa dall'esterno.

Tuttavia, dopo l'implosione dell'URSS, crollato il deuteragonismo che aveva sfidato l'egemonia globale dell'Occidente, quest'ultimo non è certo una cittadella assediata. All'aspetto comunitario-difensivo se ne associa però uno universalista-espansivo del tutto nuovo per la destra italiana, ma non certo per quella americana. Il neoconservatorismo sosteneva per l'appunto un atteggiamento aggressivo per veicolare i propri valori al di fuori dell'Occidente, nell'ottica di uno scontro col comunismo prima e successivamente nei confronti di altre minacce all'Occidente, tra le quali le autocrazie religiose e politiche. Assimilando questa idea positiva del destino dell'Occidente, la destra italiana non si limita più a immaginarlo come una comunità assediata.

Ciò è quanto emerge dall'analisi dell'atteggiamento del gruppo parlamentare di An di fronte alla Seconda guerra in Iraq. L'attacco è sì conseguenza dell'11 settembre 2001 ma si giustifica anche perché costringe Saddam Hussein a rispondere delle sue responsabilità “per i due milioni di curdi trucidati, per l'appoggio al terrorismo internazionale, per la violazione dei più elementari diritti civili”.<sup>55</sup> L'intervento è legittimato dall'universalità della democrazia occidentale contrapposta ai totalitarismi, contenitore nel quale viene inserito anche il regime di Hussein. È quanto osserviamo nell'intervento parlamentare del deputato Gustavo Selva quando aggettiva il regime irakeno come “un miscuglio di nazionalsocialismo, stalinismo ed Islam, privo di qualsiasi scrupolo, violento, repressivo, sessuofobico”.<sup>56</sup> La rapida sconfitta del regime irakeno è utilizzata per avvalorare questa narrazione emancipatrice del ruolo dell'Occidente.

---

55 Atti parlamentari, Camera dei deputati, verbale del 19 marzo 2003, intervento di Nicolò Cristaldi, p. 28.

56 Atti parlamentari, Camera dei deputati, verbale del 19 marzo 2003, intervento di Gustavo Selva, p. 46.

Il deputato Daniele Franz esalta, in questa occasione, il vincolo con gli “amici storici di sempre, Regno Unito e Stati Uniti d’America”,<sup>57</sup> un’affermazione che sarebbe stata impensabile per il Msi essendo contraddittoria con l’identità di un partito fondato da reduci di un regime sconfitto dagli angloamericani.

Il ricorso alla politica internazionale come canale di legittimazione per la destra erede del Msi non equivale quindi a una decostruzione dell’identità di quella destra. Anzi, nel momento in cui Gianfranco Fini prova a introdurre temi destabilizzanti per la destra post-fascista si ritrova per la prima volta in difficoltà nel suo partito. È quanto accade quando Fini apre a una concezione costruttivista dell’identità europea, come emerge dalla sua attività all’interno della Convenzione europea per il futuro dell’Europa, istituita con la Conferenza di Laeken del dicembre 2001 e presieduta da Valery Giscard D’Estaing. In questi anni Fini cerca di trasformare An in un partito liberal-conservatore. Una scelta “gollista” che, a differenza di quella in apparenza più traumatica dello scioglimento del Msi, nel giro di alcuni anni ne incrinerà il consenso dentro il partito e lo condurrà all’emarginazione all’interno di una destra nella quale saranno prevalenti altre istanze più in tono con le destre xenofobe ed euroscettiche, come quelle sostenute dalla Lega.<sup>58</sup>

L’esito della biografia di Fini avvalora a mio giudizio l’idea che gli eredi del Msi non siano a proprio agio con le Bad-Godesberg liberali né si ritrovino nella famiglia delle destre conservatrici tradizionali. Un’osservazione che ci riporta a Reagan, a ciò che è stato e al modo in cui è stato metabolizzato dalla destra italiana, appunto accettato nel proprio mondo proprio perché non riducibile alla destra liberal-democratica. L’attualità mi sembra una conferma di questo modo di impostare il rapporto tra proposta nazionale della destra di governo e riferimenti internazionali. Il discorso internazionale di Fdi recupera dal Msi un approccio binario alla politica estera. Nel momento in cui il partito è stato all’opposizione, l’approccio binario ha privilegiato

---

57 Atti parlamentari, Camera dei deputati, verbale del 15 aprile 2003, p. 55.

58 È un tema che affronterò nell’intervento “Il mondo della destra. Europa e occidente nella cultura politica di Alleanza Nazionale” nel convegno “L’Italia di fronte alle sfide del nuovo (dis-)ordine internazionale. Culture, partiti, movimenti, opinione pubblica (1989-2003)”, previsto il 27 e 28 settembre 2023 presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università degli Studi Roma Tre.

divisioni politiche tra destra e sinistra, collocando Fdi in una destra transnazionale a cui appartenevano Donald Trump, Viktor Orbán, Jair Bolosonaro e anche Vladimir Putin, contro una sinistra fondamentalmente liberaldemocratica che avrebbe trovato il suo campione in Barack Obama. Per esempio, in una delle versioni della *Enigmistica dei patrioti*, distribuita nell'estate del 2022 dai militanti di Fdi, “Obama” è la risposta alla definizione “Il peggior presidente della storia degli Usa”.<sup>59</sup> Il giudizio su Obama non avvalorava l'idea che Fdi sia un partito anti-atlantico e non solo perché, alla prova del governo, il rapporto con un presidente democratico è stato impostato su canali ben più rispettosi. Fdi semmai si propone come espressione di un anti-atlantismo non liberaldemocratico, declinato secondo i canoni di una destra nuova che concilia il filo-atlantismo, per altro ferreo in occasione della Guerra in Ucraina, con temi incongruenti per le destre liberaldemocratiche, a partire dalla difesa di istanze xenofobe ravvivata di recente dalle parole del ministro Francesco Lollobrigida sui pericoli di sostituzione etnica collegati all'immigrazione. Sono argomenti condivisi con una destra, europea e internazionale, che non si riconosce nell'antifascismo, come quella egemone nei paesi dell'Est-Europa. La destra italiana, lungi dall'essere una anomalia, appartiene a quel vasto spettro di destre che da un lato non solo non mettono in discussione il primato economico e politico dei paesi occidentali, ma anzi ritengono debba essere garantito in pienezza, dall'altro riescono a garantirsi un ampio consenso giocando sulle contraddizioni del liberalismo, cercando di sollecitare, e non solo di rappresentare, un fenomeno difficile da sopravvalutare come la paura delle nostre società di fronte agli esiti non controllabili della globalizzazione. Concettualizzare questa destra come “reaganiana” sarebbe certo un errore, ma, alla luce di quanto scritto, riconoscere Reagan come un punto di riferimento variamente interpretato e rimodellato da queste destre è un punto di partenza per comprenderne la storia.

Gregorio Sorgonà, studioso di storia politica, tra i suoi ultimi lavori si segnala il volume *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti* (Viella, 2019).

59 Ernesto Ferrara, “Toscana, la campagna Fdi tra infradito col logo e l'enigmistica dei patrioti”, *La Repubblica*, 09.08.2022, [firenze.repubblica.it](https://www.repubblica.it). Url consultato l'ultima volta il 26.08.2023.